



editoriale

La Cina si riprende la scena. Da comparsa ad attore protagonista della scena internazionale. Non con un colpo di teatro ma con passi graduali e ben ponderati, che l'hanno portata a estendere la sua influenza, i suoi capitali, la sua cultura all'estero prima di qualsiasi altro Paese al suo stesso livello di sviluppo. Oggi, è bene ricordarlo, la Cina ha un reddito pro capite paragonabile a quello di Paesi come il Suriname e la Namibia.

Se nel 1972 il matematico americano Edward Lorenz sosteneva che il batter d'ali di una farfalla in Brasile potesse scatenare un tornado in Texas, esprimendo in maniera efficace che una piccola e singola azione può generare variazioni macroscopiche in un sistema, non è difficile comprendere quanto l'integrazione di questo Paese abbia potuto sconvolgere gli equilibri economici e politici. La frase attribuita a Napoleone – di cui a volte si abusa – è molto calzante: “Quando la Cina si desterà, il mondo tremerà”. La Cina ri-nasce e si ri-prende una posizione che le spetta per storia, geografia e demografia. Si apre, forse con un pizzico di fortuna, in un contesto di eccezionale apertura mondiale, in un momento in cui diamo il nome di *globalizzazione* alla crescita progressiva delle relazioni e degli scambi a livello internazionale. Grazie a questo fenomeno che paradossalmente, secondo alcuni, doveva servire la superiorità del mondo avanzato e consolidare la dipendenza dei Paesi in via di sviluppo, la Cina emerge e diventa la seconda economia del mondo nel 2010¹.

Gli effetti dell'integrazione sono molteplici e la Cina è un po' l'icona e lo spauracchio della globalizzazione. Fa rima con delocalizzazione e competizione. Entro la fine del 2010 la Cina diventerà con tutta probabilità il primo esportatore e il secondo importatore del mondo. Il totale dei beni e dei servizi scambiati in rapporto al Pil raggiunge circa il 70 per cento e conferma la straordinaria apertura commerciale per un Paese di queste dimensioni. La Cina ne ha bisogno per crescere e liberare le sue energie.

Trentadue anni di apertura all'estero e riforme di mercato (*gaige kai-fang*), più di quelli passati sotto la guida di Mao, ci hanno riconsegnato

1. A parità di poteri d'acquisto la Cina era già la seconda economia del mondo nel 1993.

una Cina forte e consapevole senza la quale è diventato impensabile prendere decisioni.

Questo numero della rivista è dedicato alla Cina che non esporta più solo merci ma anche capitali, studenti e uomini d'affari, imprese, idee, arte e cultura. È un Paese che ha tanto da offrire; resta da vedere se il Premio Nobel per la Pace a Liu Xiaobo, conferito recentemente, porterà i cinesi a diffidare ancora una volta dell'Occidente e a rallentare un percorso che, nonostante sia stato spesso caratterizzato da due passi avanti e uno indietro, è davanti agli occhi di tutti noi. Questo progresso verso maggiori libertà, verso forme di pluralismo e partecipazione dei cittadini è il risultato di spinte dal basso e di risposte dall'alto, da parte di un Governo pronto ad ascoltare e a non sottovalutare le richieste dei propri cittadini. Si assiste all'emergere di una società civile più efficace nel mediare il rapporto tra lo Stato e gli individui, sempre più coscienti dei loro diritti, si veda per esempio il libro *Germogli di società civile* che qui recensiamo. Le autorità cinesi forse non sono state in grado di cogliere questo aspetto: non si tratta di un Nobel contro la Cina ma di un premio che intende stimolare ulteriori aperture e riforme liberali. L'auspicio è che la Cina non torni a chiudersi, non è questo che vogliamo. ■

Questo numero è dedicato alla Cina che va all'estero. Una caratteristica su cui è opportuno soffermarsi, e che emerge chiaramente da tutti gli articoli che seguono, è che appare come un movimento coordinato e unitario diretto da Pechino per affermarsi in maniera non destabilizzante, sottile e "soft" come potenza del ventunesimo secolo.

Franco Mazzei si chiede se Pechino, nel suo assurgere allo status di grande potenza, assumerà un carattere revisionista o meno nei confronti del sistema internazionale vigente. Se non si può non prendere atto dello spostamento del baricentro del potere politico ed economico verso il Pacifico, occorre aggiungere che l'azione politica della Cina non sembra orientata a portare una sfida al sistema, anzi pare propensa a collaborare per trarne maggiori benefici. La crescita della partecipazione finanziaria della Cina nelle istituzioni che reggono il sistema economico e finanziario globale, la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale, e il conseguente maggior peso acquisito nei processi decisionali di queste organizzazioni confermano questa tendenza.

In effetti, la necessità di rispondere in maniera coordinata alla crisi ha accelerato il processo di trasferimento del potere politico ed economico verso i Paesi emergenti. **Gloria Bartoli** osserva che molti membri influenti del G20 imputano alla moneta cinese sottovalutata gli squilibri esistenti nel sistema economico finanziario. Bartoli ritiene che la Cina, quale seconda economia globale, dovrà assumersi responsabilità maggiori per la governance del sistema finanziario internazionale e in questo senso potrà avere un ruolo significativo una revisione della politica monetaria verso una maggiore flessibilità del renminbi.

Eppure, nonostante l'interesse a un maggiore coinvolgimento della Cina, guardiamo a essa e ai suoi risultati con timore, perché provengono da un Paese che sembra dimostrare con i suoi successi che vi sono modelli di sviluppo e di governo alternativi alla liberal-democrazia e al libero mercato, che possono garantire la crescita economica e l'affermazione e in cui lo Stato può essere in prima persona guida, regolatore ed esecutore.

Loretta Napoleoni offre una conclusione interessante nella sua trattazione storico-politica del processo di riforma e transizione della Cina. Secondo Napoleoni, il percorso di sviluppo della Cina è alternativo ma i punti di arrivo del socialismo di mercato e del capitalismo occidentale finiscono col corrispondere. La Cina, come è risultato evidente nella sua risposta alla crisi, appare più flessibile ed efficace ad affrontare le sfide poste dalla globalizzazione rispetto ai Paesi liberal-democratici.

L'elemento politico emerge chiaramente nella natura e nelle attività dei fondi sovrani cinesi, sui quali si soffermano i due articoli di **Alessandro Arduino** e **Maria Cristina Bombelli** e quello di **Fabio Bertoni**. Ne risulta che nulla si muove senza l'approvazione o la sollecitazione delle autorità cinesi. Oggi la Cina utilizza le riserve valutarie accumulate dopo anni di bilancia commerciale in attivo in maniera più efficiente e per servire i propri obiettivi strategici. L'attivismo dei fondi cinesi nell'acquisire attività all'estero sta già suscitando sentimenti contrastanti, anche il ricorso a protezionismo.

Il ruolo dello Stato si coglie anche nell'esortazione "Go Global" rivolta alle imprese cinesi, il cui processo di internazionalizzazione guidato dal centro è oggetto di riflessione da parte di **Francesca Spigarelli** e **Paola Bellabona**. Gli autori presentano la distribuzione geografica e settoriale degli investimenti cinesi all'estero e le motivazioni che ne spiegano le origini e l'accelerazione negli ultimi anni. L'articolo evidenzia che la Cina è oggi non solo tra i più importanti destinatari di investimenti diretti esteri ma anche una delle principali fonti. Secondo l'Unctad sono cinesi - classificate per attività all'estero - quindici delle cento imprese transnazionali più grandi dei Paesi in via di sviluppo e in transizione e, quando si aggiungono le imprese di Hong Kong, diventano quasi un terzo del totale.

Nell'intervista a Xu Hang, presidente e fondatore di Mindray, viene messa in luce una grande impresa cinese con operazioni globali, quotata alla borsa di New York e con filiali in Cina, Stati Uniti, Europa, Russia, India, Messico e Brasile oltreché nel nostro Paese, sempre più meta di investimenti cinesi. Come, ad esempio, l'acquisizione dell'italiana Cifa, il secondo investimento più grande in Europa, uno dei trenta casi di aziende alla base dello studio di **Yinbin Ke** e **Yang Shen** che indicano i dieci fattori chiave in grado di determinarne il successo o il fallimento di una operazione M&A.

Nel corso della sua ultima visita in Italia **Rita Fatiguso** ha intervistato Gao Hucheng, vice-ministro cinese del Commercio estero che ha fatto il punto sui rapporti tra Italia e Cina, soffermandosi in particolare sugli scambi commerciali, i rapporti tra piccole e medie imprese dei due Paesi e, appunto, gli investimenti cinesi in Italia.

La visita di Wen Jiabao a Roma segnala la grande attenzione con cui la Cina guarda all'Italia. Nel suo articolo, **Sabrina Rastelli** evidenzia come l'esportazione di arte cinese da parte di Pechino fa parte di un'offensiva "soft" per affermare l'immagine di una nuova Cina all'estero. Rastelli rileva che nessun altro Paese del mondo come l'Italia ha ospitato un numero così significativo di mostre d'arte cinese negli ultimi

cinque anni. Una “anomalia italiana” che è appunto riconfermata dalla presenza del premier cinese all’inaugurazione dell’Anno della Cultura cinese in Italia.

Il Governo cinese ha investito sin dal 2004 notevoli risorse per diffondere all’estero la propria lingua e cultura. **Stefania Stafutti** nel suo articolo evidenzia la nascita di oltre trecento Istituti Confucio presso istituzioni accademiche all’estero e un obiettivo dichiarato del Governo di raggiungere mille Istituti entro il 2020. Stafutti illustra l’organizzazione, il funzionamento e le attività degli Istituti discutendo con grande equilibrio i timori sollevati da coloro i quali ritengono che la diffusione degli Istituti Confucio possa rappresentare un’efficace strumento di propaganda politica e una minaccia per la libertà accademica degli Istituti universitari ospitanti.

In un momento in cui il modello occidentale sembra perdere fascino e seguito, la Cina sta investendo in maniera significativa, secondo alcune fonti 6 miliardi di dollari, per veicolare il suo punto di vista e la sua immagine a livello globale. Solamente due anni fa durante una visita al *People’s Daily*, organo ufficiale del Partito, il Presidente Hu Jintao lamentava la debolezza della Cina e la contestuale forza dell’Occidente nello scambio globale di idee. Oggi, la televisione di Stato cinese, la China Central Television (CCTV), trasmette via satellite in inglese, francese, spagnolo, arabo e russo. E seguirà la programmazione in lingua portoghese.

Niente di cui preoccuparsi, si può sempre cambiare canale. ■

Thomas Rosenthal
Comitato Esecutivo